Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4568
MILANO

2222

L'EUDAMIA

DRAMMA PASTORALE

DEL SIG. CONTE

VINCENZIO PIAZZA

DETTO FRA GLI ARCADI

ENOTRO PALLANZIO

TERZA EDIZIONE.

DEDICATA

All'Illustrissimo Signor Conte

PAOLO CAMILLO

BAJARDI

Capocaccia Generale di S. A. S.

IN ROMA, ED IN PARMA,

Per Paolo Monti. 1718. *Con licenza de' Superiori.*

Ill.mo Sig. mio Sig., e Patron Col.mo



U providenza del Cielo, che il Sig. Conte Vincenzo Piazza riſtabiliſſe la ſua Nobil Famiglia in queſta Patria, e fuſſe deſtinato al ſervigio de' noſtri Ser.mi Principi in tempo, che eſſi erano conſegnati alla ſaggia, pia, e vigilante cuſtodia di V. S. Illuſtr.ma, mentre queſto degno Cavaliere ebbe campo con-

tale occasione d'apprender da Lei quelle massime, che gli anno poi arricchito l'animo de' più riguardevoli ornamenti, e l'anno reso meritevole del Grado, che occupa, di Maestro di Camera del Ser.mo PRINCIPE ANTONIO. Il maraviglioso suo Poema di Bona Espugnata, e gli altri suoi giovanili Componimenti passorono sotto il giudizio purgatissimo di V.S. Illustr.ma, cadendomi in acconcio di porne quì uno, che a di lei genio egli stese

Il Cioccolate.

OR che Borea nevoso
Dai gelidi Trioni
Porta su' vanni al nostro clima il Verno,
Io me lo prendo à scherno,
Mentre, sedendo al buon Vulcano intorno,
Traggo col mio BAIARDI aureo soggiorno.
Quì mi porge il gentil CONTE
In forbita Porcellana

La Bevanda arcisovrana,
Per cui son mie voglie pronte;
Che dall'Indica favella
Cioccolate ognuno appella.
In più sorsi io m'assorbisco
Quel licor dolce, spumante;
E del Nettare fumante
Spruzzo il core, e ne gioisco;
Sicchè poi dal caldo petto
Esce in rima ogni mio detto.
Celebrato,
Venerato
Sia l'invitto Genovese,
Che scoprì l'almo Paese,
Il cui Suol produce, e figlia
Col Cacao la Vainiglia,
Lor succhi amabili
Misti con Zuccbero
E con Aromato
Tale compongono
Soave Ambrosia,
Ch'ogni mestizia
Cangia in letizia.
Mentre ricetto
Do a Lei nel petto;
S'agbiacci il Cielo,
Si strugga in gelo:
Io non pavento
Rigido Vento,
Me non consuma

Gelida Bruma,
Sento tutto infocarmi,
E affatto eſtatizzato il Verno parmi;
Bevan pur con ſuo buon prò
Chi la Birra, e chi il Caffè,
Ch' io per me
Tai brodetti in ſen non vò,
E credo che inventati ſian laggiù
Per la menſa del ſozzo Belzebù;
Ma il Cioccolate
Del Miel più grato
E' deſtinato
Sol per la menſa
De' Superni Numi;
E di tal farmaco
Mentre ripieno
L'eccelſo Giove
Ha il Divin Seno;
Con alte prove
Fa di ſe moſtra
Nel duellar all' amoroſa gioſtra:
Marte ancor divien più forte
Mentre bee queſto eliſire,
E ne' riſchj della Morte
Più feroci arreca l'ire.
Febo ſteſſo orno di lampi,
Mentre ſorge in Oriente,
Sugge anch' ei con labbro ardente
Là del Meſſico ne campi
Queſta manna, che s' aſconde

Fra quei rami, e quelle fronde;
Poi ne frutti a ſtilla a ſtilla
Dell' Eſperia la diſtilla.
La diſtilla d' ogni fiore
Nelle viſcere odorate,
Onde poi l' Api dorate
Traggon fuor ſoave umore,
Umor tal, che s' aſſomiglia
Alla dolce Vainiglia,
Le cui disfatte viſcere conſolano
Queſt' Alma mia, e dai martir l' involano;
Ma quel pingue amaretto
Del buon Cacao e chi ridir potria?
Queſta ſol detta ſia
Gloria di lui, ch' ei porſe almo diletto
Al Gran Saturno nell' Età beata,
E lieta, e fortunata
Fe con tal cibo la vetuſta Gente.
Sciocca l' Età preſente,
Che le Ghiande credè cibo, e riſtoro
Al Secolo dell' Oro.
Fù Caccao l' amabil frutto,
Che gli diè felicità,
E perche Egli s' aſſomiglia
Della Rovere alla Figlia,
Tale ognun creduto l' bà.
Se gradito fù dunque cotanto
Queſto Cibo ai Mortali, e ai Divini,
Negli amabili umor pellegrini
Peſchi il labbro gratiſſimo canto.

Oh ſoaviſſimo,
Amabiliſſimo
Del Cioccolate
Soave umor!
Per te diſperdeſi
Ogni tormento,
E per te aſpergeſi
D'ogni contento
Qualſiſia miſero
Afflitto Cor.
Queſt'è l'Ipocrenea pura Rugiada,
Che ad alto poetar apre la ſtrada.
Belle Dive d'Elicona
Queſta Tazza a voi conſacro,
E di tal puro lavacro
Se coſperſi
Fian miei Verſi,
Spero anch'io verde corona
Sulle Sponde di Permeſſo
Per le man di Febo iſteſſo.
Ma sù riempianſi
Di queſto Nettare
Le terſe Chiccbere;
E quì ſi bea
Novellamente,
E ſi ribea
Queſt'onda ardente
Aganippea;
E ſe le Muſe ſon nove in Parnaſo;
Nove volte ſi vuoti il bianco Vaſo.

Se

Se dunque, come diſſi, gli parti di queſta ingegnoſa penna ſono ſtati in certo modo prodotti dalle virtuoſe direzioni di V. S. Illuſtr.ma, è molto giuſto, ch'io mi dia l'onore di dedicare al di lei gran merito queſto Dramma compoſto dall'Autore in congiontura, che il detto noſtro Sereniſs. Principe fú acclamato fra gli Arcadi di Roma col nome di Carisio Alantino. Quella famoſa Addunanza avea già avuto notizia della ſingolar virtù di V. S. Illuſtr.ma, e l'avea accolta ne ſuoi Ruoli col nome di Tiliso Celadio. Ma a chi non furono note le di lei rare prerogative? Tutti i Principi d'Italia le anno ſommamente ammirate, ſiccome le ammirò la Real Corte di Madrid, quando dal Ser.mo noſtro Sig. Duca Ranuccio Secondo, di glorioſa memoria, Ella vi

fù

fù ſpedita per Inviato Straordinario. Altri Potentati d'Europa avevano molto prima altamente conſiderata la Famiglia di V. S. Illuſtr.ma, ſpecialmente i Re Criſtianiſſimi, da' quali con Cariche coſpicue ſono ſtati contradiſtinti i di Lei Valoroſi Antenati. Ma dove cerco io argomenti lontani per la Gloria di ſua Famiglia; mentre gli abbiamo preſenti nella qualificata Perſona di V. S. Ill.ma, e ne' due ſuoi digniſſimi Figli, che per letteratura, e per ſaviezza ponno dirſi Specchj della Nobiltà Parmigiana, il primo de' quali ſoſtiene Impiego sì riguardevole in queſta Corte, il ſecondo una delle prime Dignità nella Cattedrale? E che dirò di quel fiorito, e numeroſo Drappello de' vivaciſſimi ſuoi Nipoti, sù quali ha già fondate queſta Patria così belle ſperanze? Conceda il Cielo a V. S. Illuſtr.ma un felice allungamento dell'onorata ſua Vita, onde poſſa Ella medeſima vederle adempite, giacchè ne ha laſtricata un'ampia ſtrada con gli Eſempj di tante Eroiche azioni. Io intanto ſoſpiro a me continuato il Patrocinio di V. S Illuſtr.ma anche per contraſſegno d'aver Ella gradito queſto nuovo tributo del mio riverente oſſequio, con cui profondamente rimango

Di V. S. Illuſtriſſima

Parma li 15. Giugno 1718.

Umiliſs. Devotiſs., & Obbligatiſs. Serv.re
Paolo Monti.

Per L'EUDAMIA Drama Pastorale di ENOTRO nome Arcade del Sig. Conte VINCENZO PIAZZA dedicata dall'Autore.

A CARISIO

NOME ARCADE DEL SER.

PRINCIPE DI PARMA.

SONETTO.

Uesti, che miri in semplice ornamento,
In cui traluce Alma sì grande, e bella,
Pastor non è tratto da amica Stella,
Per l'Arcadia a condur felice Armento.

Ne d'aspra legge al periglioso evento
In ira a i Numi Eudamia Pastorella,
Ne Eudamia Figlia di Silvano è quella,
Sovra cui veglj aureo Destino attento.

D'Enòtro, quel sì caro al Dio de Carmi,
Quel, che Trombe suonò su lidi Ascrei,
Ella è nobile Figlia eguale ai Regi;

A CARISIO immortale, e a i suoi gran pregi
Pi l'offre, e in lui già farsi eterna parmi,
Chè CARISIO è un Pastor pari agli Dei.

In atto di umilissimo ossequio
Il March. Pier Maria dalla Rosa
fra gli Arcadi Alidalgo.

Die 21. *Julii* 1718.
Imprimatur Jo: Fedolfi Pro-Vic. Gener.

Die 12. *Julii* 1718.
Imprimatur Fr. Jo: Leonardus Dosi S. Officii Parmæ Pro-Vicar.

Vidit Laurentius Masini Præses Cam. &c.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Argea, Eudamia in abito virile.

Arg. *Colà s'alza di Cintia il Tempio, in cui*
Silvia del pio Silvano empia Sorella
Co' sacrileghi incesti
Svegliò contro ad Arcadia ire celesti.
Eud. *Ma se, qual dianzi intesi,*
Uccisi fur la scellerata, e il drudo,
Come non si placò l'offeso Nume?
Arg. *Questo dir non saprei; so ben, che punto*
Non cessar nostri mali; onde ricorso
All'Oracolo s'ebbe; e n'uscì questa
Risposta, abi troppo chiara, e per me infesta.

„ A cancellar l'error di Silvia ria,
„ E del Cielo a placar l'ira severa,
„ Convien, che sull'Altar vittima pera
„ Ninfa del sangue istesso; e Eudamia sia.

Eud. *Dunque per sacra mano*
La Figlia di Silvano Eudamia cadde?
Arg. *Cadde bensì, ma non per sacra mano;*
Che ben già pronto il Genitor l'offria,
Quando la pietà mia
Con presta fuga al colpo l'involò.

Eud. *Dunque fuggisti? (ahi troppo il tutto io so)* a par.
Arg. *Fuggì la scure, non di Cintia l'ira,*
Che arrotando altre scuri in bocca a i mostri,
Su quelle, ch'io nutrj, membra dilette
Compì l'alte vendette.
Io dentro il vicin Bosco
Trovai le infrante spoglie, e le divise
Nel caro sangue orribilmente intrise.
Eud. *Acerbo caso, e rio!*
Arg *Così piangendo*
Senza salute Arcadia, io senza Figlia,
Dopo mille sofferti
E di tremuoto, e di contagio affanni,
Or d'aspra siccità proviamo i danni.

Corre al rio la Pecorella,
L'Agnelletto alla mammella,
Ma languiscon sulla sponda,
Sospirando il latte, e l'onda.
Pioggia invan chieggon gli Augelli,
E l'erbette, e gli arboscelli.
Sol da questi afflitti lumi
Stillan piogge, e sgorgan fiumi.

SCENA II.

Eudamia.

AHi ch'è viva, e presente
Colei, ch'estinta piàgni! Io son pur dessa,

E voi quelle pur siete
Da me, ha già un lustro, abbandonate selve,
Che risonaste de' miei dolci amori:
Or come, ahi lassa, or come
Son cangiati in cipressi i vostri allori!

Del mio sangue anche assetate
Senza orror, spiagge, vi miro;
E, sebbene avvelenate,
Volentier vostr'aure io spiro.
Del mio &c.

SCENA III.

Satiro.

COme il riso di quell'erba,
Che produce il Sardo Suol,
Tal d'Amor la gioja è acerba,
E mortal nel riso ha il duol.

Amor, peste del cor, fabbro d'inganno,
E' dell'Alme tiranno.
Ma che d'Amor mi dolgo? Ah di te sola,
Perfida Olinta, lamentar mi deggio,
Che lusingasti, e poi tradisti questo
Volto, che il vicin lago
Pur mi dimostra maestoso, e vago.
Forse che non t'amai,
Se dall'albergo mio scacciai la Moglie

E mille furti, e mille rischi osai,
Per satollar tue voglie?
Spietatissima Ninfa, anzi ria Furia.
Tu trasformasti Amore
In fier Tiranno, ov' era pio Signore.

Saria Amor dolce, ed amabile,
Se il rio genio della Femmina
Nol cangiasse in fier veleno.
L' Adamante è anch' ei pregiabile,
Ma per man d' un empio lacera
Quel, ch' ornò, misero seno.
Saria &c.

SCENA IV.

Briteno, e Silvano.

Brit. *A Te, saggio Silvano,*
Che quì sovra d'ogni altro in pregio sei
Per virtù, per ricchezza,
E per l' origin tua da' sommi Dei,
Palesar deggio rilevante cura.
Sil. *Venerabil Briteno, apporti forse*
Per quest' afflitto Suol nuova sciagura?
Brit. *Fausto annunzio t' arreco. In questa mane,*
Pria dell' Alba, i miei voti offrendo a Cintia
Per le nozze, in cui bramo Atelmo mio,
Uscì tal voce in suon cortese, e pio:
„ Mio fido, asciuga il ciglio
„ Oggi fia salva Arcadia, e Sposo il Figlio.

Sil.

Sil. *Oh Ciel, che ascolto! E chi sarà la Sposa,*
Giacchè mia figlia Eudamia, a lui promessa
Rimase, abimè, da crudo fato oppressa?
Brit. *Fermamente accertarla io non saprei;*
Ma, se creder debb' io ciò, che notturna
Vision dimostrommi, Olinta fia.
Sil. *E da che l' argomenti?*
Brit. *In questa notte*
Dopo aver lungamente a queste vozze;
E all' Arcadi vicende il pensier volto,
Mentr' io pendea tra la vigilia, e il sonno;
Cintia m' apparve, e disse:
Ecco colei, per cui fia salva Arcadia;
E in così dir mostrommi Olinta, e sparve.
Sil. *Secondi il Ciel gli augurj,*
Che prometton la tua, la comun pace,
E a noi ridoni intanto
Tant' acque, quante a lui ne offrimmo in pianto.

Par, ch' al Cielo vapor non ascenda,
Che Cometa per noi non diventi;
E che pioggia dagli Astri non scenda,
Se non pioggia di miseri eventi.
Par. &c.

SCENA V.

Olinta, e Briteno.

Brit. COme opportuna, *Olinta, a me ne vieni!*
Ol. *Sacro Briteno, ecco a' tuoi cenni Olinta.*
Brit. *Cintia ti vuol felice, e ti promette*
Oggi d' Atelmo il core.
Ol. *Abi, che poco mi giova,*
Che Cintia il doni, ove mel toglie Amore.
Brit. *Sempre Amor cede al fato.*
Ol. *Cerco amor per amore, e non per fato.*

Brit. *Vesti il labbro, e le pupille*
Dell' accorta, e gentil' arte,
Cb' al tuo sesso insegna Amor:
Così accendersi faville
Vedrai tosto in quella parte,
Donde in te scese l' ardor.
Vesti &c.

SCENA VI.

Olinta.

E *Qual' arte usar posso,*
Se il mio dolce nemico
Tutte omai di schernirmi apprese ha l' arti?
Benche armata di prieghi, e di costanza,
Contro a tanto rigor non ho possanza.

Cbi

Cbi accarezza un core altero
Alimenta i suoi disprezzi,
Come all' onde in mar lo scoglio,
Tal l' orgoglio
Più s' indura a i prieghi, a i vezzi.
Cbi &c.

SCENA VII.

Satiro, Olinta, Eudamia.

Sat. SEi quì, *ribalda?*
Ol. *Abimè soccorso, aita.*
Eud. *Eccomi in tua difesa; e tu, vil Mostro,*
Vattene di qua lunge,
O proverai, se questo dardo punge.
Ol. *Pur mi lasciasti, Satiro codardo.*
Sat. *Non sempre aurai cbi per te drizzi il dardo.*

SCENA VIII.

Olinta, Eudamia.

Ol. GEntil *Pastore, cbe smentir potesti*
Il fier destin, cb' oppressa or mi volea
Per man di belva ria, dimmi cbi sei.
Eud. *Io sono un Peregrino,*
Cb' a tua salvezza quì propizio trasse,
Non già, qual tu l' appelli, aspro destino.
Ol. *Tu fusti alla difesa*
D' una vita, cb' è in odio anche a me stessa,

Che ad ogni paſſo una ſventura incontra.
Se parlo, o mi querelo,
Il ſuolo a' miei lamenti
Riſponde in flebil eco;
E ſe mormora il Ciel, mormora meco.

Eud. *Quai mi narri ſventure?*

Ol. *Ti narrai le men dure;*
Poiche lingua non ho, per ridir quelle
Più crude, onde Cupido il cor mi ſvelle:

SCENA IX.

Atelmo, e le ſudette.

Atel di dentro. *Amor ſenza ſperanza*
E' il più perfetto amor.

Ol. *Ecco appunto l'oggetto*
Del mio ben nato, e mal nutrito affetto.

Eud. *Ahi che veggio: che aſcolto!*

Atel. eſce. *Amor ſenza ſperanza,*
E il più perfetto amor.
L'attendere mercede
Alla fede
Toglie il merto alla coſtanza,
Scema il luſtro dell' ardor.
Amor &c.

Ol. *E fino a quando, Atelmo, a te fia grato*
Il viver di deſio fuori di ſpeme?

Atel. *Colla mia Eudamia inſieme*

Morì

Morì la mia ſperanza;
Ma vive, e in me s' avanza
La bella voglia, che di lei m' acceſe.

Eud. *Oh dolci note, e con mia gioja inteſe!* (a parte.

Ol. *Dunque ſempre i ſoſpiri*
Indrizzerai di Lete alle ſord' ombre;
E quei sì dolci amabili legami,
Che tu pur componeſti, odiar vorrai?

Atel. *Deh taci, Olinta, abi mi tentaſti aſſai.*

Ol. *Così tu prendi a ſdegno*
La fiamma, che partì dal tuo ſembiante.

Atel. *Odio chiunque può farmi incoſtante.*

Eud. *Oh caro, oh fido Amante!* (a parte.

Ol. *E ſarà sì deforme,*
Che debba queſto aſpetto,
D uno ſpettro a confronto, eſſer negletto?

Atel. *Sotto il Ciel non v' è una bella,*
Che ſia bella al par di te;
Ma in amor non v' è oſtinato,
Oſtinato al par di me.
Sotto &c.

Ol. *Sotto il Ciel non v' è un' amante;*
Che ſia amante al par di me;
Ma non v' è nè meno ingrato,
Che ſia ingrato al par di te.
Sotto &c.

SCE-

SCENA X.

Eudamia, ed Atelmo.

Eud. *PAstor, perchè sì ingrato a chi t' adora?*
Atel. *Abi, che il cor m' innamora*
Luce, che in terra han spenta,
E fra loro divisa invide stelle.
Sue forme altere, e belle
M' impresse in mezzo al sen tenero Amore,
E crebbe co' miei giorni il dolce ardore.
Eud. *Ma se le spoglie ottenne,*
Che tu speravi, dispietata morte,
A che sull' auree penne
D' un nuovo Amor non voli a miglior sorte?
Atel. *Lieto andrò incontro al fato,*
Che al mio Ben sulle oscure ali mi porti.
Eud. *Infin che vivi almeno,*
Trova viva beltà, che ti conforti.

Atel. *Abbastanza si consola,*
Quando vola
Il pensiero alla mia Bella;
E conforta la mia fede,
Quando riede,
E di lei porta novella.
Abbastanza &c.

SCE-

SCENA XI.

Eudamia.

DElla Nutrice al pianto,
Dello Sposo alla fede
Abi come, Eudamia, più resister puoi?
Sì sì convien, ch' ad amendue mi sveli,
Del resto poi si prendan cura i Cieli.

Il Ruscel, sebben da i sassi
Gli son rotti i molli passi,
Vuol seguire il suo destin:
E non cura poi se chiara,
O se oscura, o dolce, o amara
Fia la meta al suo cammin.
Il Ruscel &c.

SCENA XII.

Silvano, e Argea.

Sil. *ARgea, più non temer, che già son pronte*
Per noi l' ore felici:
Se d' Atelmo, e d' Olinta omai le nozze
Promettono all' Arcadia i Fati amici.
Arg. *Come, Silvan, che dici?*
Sposa Olinta ad Atelmo
S' egli non l' ama, e se ad Eudamia nostra,
Quantunque estinta, ei fido ancor si mostra?

Sil.

Sil. *L' amar forza è di ſtelle,*
E in eſſe pria s' accende
La fiamma, che poi ſcende
A riſcaldare un cor.
Quindì, cangiando quelle
Per noi gli orridi áſpetti,
Anche Atelmo gli affetti
Dovrà cangiare allor. *L'amar &c.*

SCENA XIII.

Argea.

IN fine, che ſarà
Di queſta mia beltà,
Che, coll' eſempio già di Donna illuſtre,
Preſi ad ornare di colori, e vezzi;
Sicchè arſe le Città, poſcia le ſelve,
E pria gli Uomini acceſe, indi le Belve?
Maledetto quel dì, che piacqui tanto
A queſt' iſpida Fera,
Da cui forzata ad infelici nozze,
Dell' altre accrebbi la tradita ſchiera.

Fan così tutti queſti Uomini,
E ſoſpiri, e pianti affettano,
Per indurci a i voler lor:
Indi, quai ſpremuti grappoli,
Empj, e ingrati ci rigettano,
Poicb' eſtratto anno il ſapor.
Fan così &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Atelmo, Eudamia, poi Olinta in diſparte.

Eud. *A Bella poſta inſanguinate, e rotte*
Laſciai le veſti, onde ciaſcun da eſſe
Mia certa morte argomentar poteſſe.
Atel. *La meraviglia colla gioja inſieme*
E' sì vaſta, e confuſa entro il mio petto,
Ch' ancor non ſo guſtar pieno il diletto.
Eud. *Sgombra, mio fido Amante,*
Sgombra ogni altro talento
Fuorchè quel del contento.
Atel. *Dolce mia Spoſa, io temo,*
Che il mio lieto penſiero,
D' inſolito ſeren ſpargendo il volto,
Al tuo m' accuſi, e al mio Padre ſevero.
Eud. *Partiam da queſte arene,*
Per noi d' affanni piene, e di ſpaventi:
Sieno i noſtri contenti
Solo ad Argea paleſi; e anch' eſſa ſia
Lieta nella gran ſorte
Di vedermi ancor viva, e a te conſorte.

Atel. *Ben ſofferto mio dolore,*
Per cui giunſi a un tal contento.
Eud. *Chi in amor coſtante ha il core*
Poggia in grembo al godimento:

Caro

a 2 *Caro*
Cara *in dolci tempre*
Saldamente amianci ſempre.

SCENA II.

Olinta.

CHe udj, che vidi! Con virili ſpoglie
Donna è colei, che l'Idol mio mi toglie?
Perfida, ti prometto
Svellerti il cor dal petto.
Ma ferma, Olinta: quella è pur la deſtra,
Che t'involò del Satiro all'oltraggio.
Odo di gratitudine il linguaggio;
Ma all'offeſe d'Amore
Sol riſponde il furore.

Non ſi accetti penſier come amico,
Quando amico egli ſia di pietà.
Ch'è peggiore d'ogni altro nemico,
Chi nemico a mie gioje ſi fa.
Non ſi accetti &c.

SCENA III.

Satiro, e ſudetta.

Sat. *AFfè, che queſta volta*
Non v'è chi ti difenda.
Ol. *O caro Amico, mie diſcolpe aſcolta.*

Sat.

Sat. *Altro non vo aſcoltar, vieni pur meco*
Entro il vicino ſpeco.
Ol. *Odimi, te ne prego*
Per queſte piante, a cui
M'umilio, e che di lagrime coſpergo,
Per quel, che mi giuraſti, eterno affetto,
Per quel tuo venerando, e forte aſpetto.
Sat. *Più reſiſter non poſſo.*
Parla, che ſon commoſſo.
Ol. *Quel giovane Paſtor, ch'a tua giuſt'ira*
Poco dianzi involommi,
Ei fu, che diſviommi
Dal tuo gentile amore: or ſovra lui
Vendica le mie colpe, e i torti tui.
Sat. *Scellerato Garzon tant'ebbe orgoglio?*
Vivo mangiarlo io voglio.
Ol. *Così, eſtinta che ſia la mia rivale* (a parte.
Spero pietade a' miei tormenti eguale.

Sat. *Crepo di rabbia,*
Scoppio di ſmania,
Spiro venen.
Libica ſabbia,
Selva d'Ircania
Tanti Moſtri non ha, quanti io nel ſen.
Crepo &c.

SCE-

SCENA IV.

Silvano.

IL dì s'avanza, e pur di liete nozze,
Nè d'altra gioja alcun principio appare.
Oh solo troppo chiare
Contro del sangue mio voci del Cielo,
Chi mai v'intende? Io veggio
Meco all'ombra seder l'usato affanno.
Da me lungi sen vanno
L'aure cortesi, e i placidi pensieri;
E sol mi veggio intorno
Le cure, che fan grave, e fosco il giorno.
Siede, ed appoggia il dardo ad un'arbore.

Oh quant' erran le Città,
Mentre credon, che sicuri
Sieno i rustici tugurj
Dalle rie calamità.
Oh quant' erran &c.

Ma sento, ch' offre a i sensi amico sonno
La pace, che vegliando, aver non ponno. (dorme

SCENA V.

Argea, Eudamia, Silvano, che dorme.

Arg. *O Figlia, che ben tal posso chiamarti,*
Se in un fra queste braccia
Tua Madre ebbe il feretro, e tu la culla,
Lascia,

Lascia, ch' a questo sen, che ti diè vita,
Io ti ristringa, or ch' al gioir dà loco
Lo stupor, che m'infuse il tuo racconto.
Eud *O doppiamente madre,*
Se per due volte mi donasti questa
Vita, che sol m'è grata,
Perche al mio fido Atelmo è riserbata.
Arg. *Sì sì godi il tuo Atelmo; e resti estinta*
La speme di chi il vuol Sposo ad Olinta.
Eud. *E chi fia questa Ninfa,*
Che nell'assenza mia venne in Arcadia?
Arg. *Ignoto il suo natal giugne a ciascuno.*
Sol'io so, che per lei fui discacciata
Dal Satiro marito ingrato, e fiero.
Eud. *Tu ad un Satiro sposa?*
Arg. *Ahi troppo è vero!*
Tu sai, Figlia, ch estinto il mio Menalca,
Mille, e più rifiutai Sposi, ed Amanti;
Ma, poiche tu partisti,
Tanto di mia beltà costui s'accese,
Ch a viva forza il letto mio si prese.
Sil. *Figlia, morir tu dei.* dormendo.
Eud. *Il Padre?*
Arg. *È desso: ei dorme.*
Eud. *E ancor nell'alma sonnacchiosa deste*
Porta del morir mio l'ombre funeste?
Arg. *Partiamo omai da questo lido ingrato,*
Avido del tuo sangue.
Eud. *Addio, spietato*
Padre; ti lascio, e lungi

Da queſte per me ſempre infauſte ſelve,
Col mio fedele Atelmo il piede io porto.
Arg. *Vieni,*
Eud. *Vengo,*
Arg. *O mia cara.* (
Eud. *O mio conforto.* (partono abbracciate.

SCENA VI.

Satiro, e detti.

Sat. *QUella è mia moglie, e quegli, che l'abbraccia,*
Certo è il Paſtor, di cui parlommi Olinta.
Orgoglioſo ei mi toglie
E l'Amata, e la Moglie?
Perfido... ma il deſtin pronta ſaetta
M'offre, ond'io faccia in un doppia vendetta.
Prende il dardo di Silvano, e lo lancia entro la Scena.
Eud. *Abimè ſon morta.* (di dentro:
Arg. *Abi crudo, abi traditore!*
Sil. *Qual mi ſcuote clamore*
Dal ſonnacchioſo obblìo?
Sat. *Quì 'l temuto Silvano? ei ſorge: addio.* (parte.

SCENA VII.

Silvano, Argea, Eudamia.

Arg. *REggiti, o figlia. Abi ſcellerata mano!*
Io riconoſco il dardo. Ei fu Silvano.
Eſcono. Argea col dardo in mano.

Come

Come ben ſcaltro ſeppe
Fingerſi addormentato!
Sil. *Ob Ciel, che aſcolto!*
Arg. *Eccolo quà col ſuo delitto in volto.*
Barbaro Padre, per tua mano a morte
Mira la propria Figlia alfin condutta.
Satolla omai la ſete, (gli dà il dardo.
Ch'ai del tuo ſangue, e beva il tuo furore
Quella, che anch'io ve n'bo, parte minore.
Sil. *Numi, ſogno, o vaneggio?*
Arg. *A te s'aſpetta*
Compir l'opra intrapreſa:
Degna ſol di tua deſtra è l'empia impreſa.

Sazj tua furia
La miſerabile
Nata di te.
Tropp' alta ingiuria,
Naſcendo amabile,
Ella ti fe.
Sazj &c.

SCENA VIII.

Silvano, Eudamia, poi Olinta in diſparte.

Sil. *QUai ſtravaganze, o ſtelle,*
Mi confondon la mente! Un luſtro intero
Pianſi eſtinta la Figlia,
E mal viva or la trovo! Aſcolto il tuono
Di rimproveri acerbi, e reo non ſono.

Eud. *Padre, ad Argea perdona,*
Che dal dolor fu traſportata all' ira.
Sil. *Senza ragion s' adira*
Argea contro di me.
Eud. *Senza ragione*
Al certo, ſe in piagarmi,
Piagaſti quel, ch' è tuo; nè a me rincreſce
Renderti ciò, che tu pur mi donaſti
Sil. *Queſta, che ſola errò, paghi la pena*
Aſta, e infranta ritorni al boſco, in cui
Da' Moſtri forſe crudeltà imparò,
Onde il mio cor nel fianco tuo piagò.
Eud. *La mia date già deſtinata al ferro*
Vita, che pur' è tua, con lieta ſorte
Volentier per tua mano offro alla morte.
Sil. *Ah quando il tuo, e mio ſangue a morte offerſi,*
Al cor non mi parlò, com' or fa al guardo.
Io non già, ma il mio dardo
Ti ſparſe, ahi non ſo come! o caro ſangue;
Ma già l' Anima mia, per teco univſi,
Dalle pupille fuor trabocca al ſuolo.
Eud. *Troppo al tuo pianto è prezioſo il duolo.*

Sil. *Poteſſe pure il pianto*
Con non uſato vanto
Il duol ſcemarti;
Che degli afflitti a i lumi
Vorrei rapirne i fiumi,
E riſanarti.
Poteſſe pure &c.

Eud.

Eud. *Qual' erba a pioggia eſtiva*
Al pianto tuo s' avviva
Queſt' egra vita.
Ei fu balſamo puro:
Bende gli ampleſſi furo
Alla ferita.
Qual' erba &c.

SCENA IX.

Olinta.

Ol. *TAnto ſeguj coſtei,* (che ha oſſervato
Ch' alfine intero l' eſſer ſuo ſcoperſi.
Dunque Eudamia ancor vive? Io ben ſtupiva,
Che Atelmo ad un' eſtinta
La fe ſerbaſſe mal ſerbata a' vivi.
Ma vien Briteno. Or cada chi preſume
All' amor del mio Nume.

SCENA X.

Briteno, Olinta.

Brit. *CHe ti conturba, Olinta?*
Ol. *Il zel, che ſerbo*
Per queſta, al Ciel già cara, Arcadia bella,
Agita i ſenſi miei,
Onde parlare, e non parlar vorrei.
Brit. *Francamente favella.*
Ol. *Eudamia,*

 Brit.

Brit. *Che?*
Ol. *Compassion m' affrena.*
Brit *Olà non più si tardi.*
Ol. *Entro il paterno albergo.... abimè, che pena!*
Brit. *Vive forse? dì presto.*
Ol. *Silvan s' accosta, egli ti dica il resto.*

Sì sì perirà
L' indegna, ch' osò
Rapirmi il mio Ben.
Cupido poi sa,
S' allor sanerò
La doglia del sen.
Sì sì &c.

SCENA XI.

Briteno, e poi Silvano.

Brit. *Abbastanza compresi, e or meglio intendo*
Di Cintia i sensi: Ecco ch' Olinta rende
Libera Arcadia, se colei mi scopre,
Da cui la pace universal dipende
Sil. *Ti salvi il Ciel, Briteno.*
Brit. *Silvano, al cui esempio, al cui consiglio*
Suddita volontaria Arcadia vive,
Ov' è 'l coraggio usato, ove costante
Per lo pubblico ben la figlia offristi?
Or presso di te vive, e a me la celi?
Che dirà Arcadia, e che faranno i Cieli?
Sil. *Sacro Ministro, or ch' a te noti io veggio*

Ed

Ed i superni, ed i più bassi arcani,
Eudamia alle tue mani
Novellamente volentier consegno;
E godrò, che il mio sangue
A prò d' Arcadia ammorzi in Ciel lo sdegno.
Brit. *Oh sempre a te simile,*
Degna prole di Numi! il lor cammino
Già calchi, e il tuo coraggio è a lor vicino.

D' inni, e plausi il Ciel risuoni,
E incoroni
La virtù del tuo gran cor.
Ma ogni serto
Del tuo merto
E' mercede assai minor.
D' inni &c.

SCENA XII.

Silvano, e Argea, che sopraggiunge.

Sil. *Bello di gloria è il nome,*
Ma come amara, ahi come, è la sua legge!
Patria, e Numi, che più da me chiedete?
Mi svelgo il cor: tutto vi dono; e solo
Per me riserbo un sempiterno duolo.
Arg. *Silvan, poiche a te piace,*
Ch' oggi tua figlia al fido Atelmo unita
Sani del core l' amorosa piaga,
Quella, ch' avea nel fianco, è omai sanata.
Sil. *Argea, Cintia adirata*

Vuole afflitto Silvano, Eudamia estinta.
Arg. *Come?*
Sil. *Briteno la richiede, ed io*
Costretto la concedo.
Arg. *E ciò fia vero?*
Sil. *Di color generoso ornar m' è forza*
L' alta necessità. Nutrice, è d' uopo
D' arrenderci al destino, e consolarci
D' avere io generata, e tu nutrita
D' Arcadia alla salute Eudamia nostra.
Tanto debbo alla Patria, ed al supremo
Grado, che in essa tengo.
Arg. *O core ambizioso! Adunque compri*
Coll' alto prezzo di sì cara vita
I popolari applausi, e il grado eccelso?
Sil. *Tai rimproveri affrena. Io non desio*
Di mercar col mio sangue altro, che quella
Gloria, che bramar deve un' Alma grande.
Arg. *E la sua figlia spenta*
Silvan per vana ambizion vedrà?
Abbi di te, di lei, di me pietà.

Abborrisco la pietade,
Se pietade empio mi fa.
E' virtù la crudeltade,
Quando ingiusta è la pietà (parte.
Abborrisco &c.

Arg. *Parte il crudele, e seco porta il fiero*
Ostinato pensiero.

SCE-

SCENA XIII.

Argea, Eudamia, Atelmo.

Atel. *DOve, Argea, sì turbata?*
Arg. *V' incontro a tempo, o coppia sventurata.*
L' empio d' un padre interessato zelo
Un' altra volta offre la figlia al ferro.
Tu, se pur l' ami, dalla vogliaria (ad Atelmo.
Salva la sposa tua, la figlia mia. (parte.
Eud. *Che sento!*
Atel. *Eudamia, oh Dio, tosto fuggiamo.*
Eud. *Atelmo, assai pugnai col mio destino:*
Consentirvi da forte alfin conviene.
Vado a morire.
Atel. *Ah nò, ferma...*
Eud. *Io m' accorgo,*
Che questa sola dee salma infelice
Spegner di Cintia la grand' ira ultrice:
Caro dell' amor mio
Unico erede, addio.
Atel. *Così intrepida, abimè, crudel, mi lasci?*
Eud. *Di lasciarti mi duol; ma non mi spiace*
Morir per te, che sei compreso in quella,
Che la mia morte salva, Arcada gente.
Atel. *Se in te muor la mia vita,*
Qual posso da tua morte aver salvezza?
Eud. *Godrai l' aure natìe tranquille, e liete,*
Or che tali io le rendo, ed io frattanto
Testimon della tua, della mia fede

Sa-

Sarò agli eſtinti Eroi,
Che vedran ne' miei pregi i pregi tuoi.

Degli Eliſi all' Ombre avanti
Ombra grande io volerò;
E de' Forti, e degli Amanti
Tra gli applauſi io paſſerò.
Degli Eliſi &c.

SCENA XIV.

Atelmo.

AH troppo vil ſon' io,
Se permetto, che pera
Vittima ſull' Altar l' Idolo mio.
Pria cada ſul mio capo il colpo orrendo,
Anzi pria mora l' aſſaſſin crudele,
Che l'offre a morte; e a ſacrificio tale
Prepari pompe inſanguinate, ed adre...
Ma quei, che l' offre, egliè d' Eudamia padre.
Di man dunque trarrolla
Al fiero eſecutor del rio decreto;
E col ſuo ſangue ammorzerò l' indegno
Fuoco, e ſull' empio Altare
Fia prima il Sacerdote oſtia d' orrore....
Ma il Sacerdote, ob Dei! m' è genitore.
Dunque morrà il mio Ben? Che dici Amore?
Deſtino, a che mi guidi? Ab viva Eudamia;
E ſe Cintia ſua morte pronunziò,

L' ora-

L'oracolo d' Amor dice di nò.
Puoi, mia bella, aſſicurarti,
Che vivrai, ò non vivrò.
S' ebbi cor per tanto amarti,
Per ſalvarti anche l' aurò.
Puoi, mia bella &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Argea, Eudamia, e Silvano.

Arg *Vieni, mia Figlia, a render grazie al Padre*
Dell' amor, che ti ſerba,
Delle nozze, che t'offre.
Sil. *Oh fiera ſorte,*
A qual varco ſon tratto!
Eud. *Padre, col core iſteſſo,*
Con cui ſommeſſa, e riverente atteſi
Lo Sposo a me promeſſo,
Da te ordinato il mortal colpo attendo,
Onde la Patria lieta,
E 'l noſtro comun nome eterno io rendo.
Sil. *O virtù degna invero*
D'una parte di me, qual ſei, mia Figlia!
Quel chiaro ſangue, che verſar tu dei,
Per mio ravviſeranlo Uomini, e Dei.
Arg. *Il Dio, che la condanna, è il tuo intereſſe.*
Il titolo ſuperbo
Di Cuſtode d'Arcadia è il ſolo Nume,
A cui ſacrificar tu vuoi la figlia.
O cor più duro d'un Diaſpro a frangere,
S'ai occhi per mirarla, e non per piangere.
Eud. *Taci, Nutrice. Con rampogne indegne*
La paterna virtù troppo offendeſti.
Deb perdona l'affetto, (a Silvano.

Onde

Onde più baſſamente eſſa mi guarda.
La mia deplora goventude, e queſta
Del corpo, qual ſi ſia, beltà caduca,
Io pur di mie fortune altre ſperanze,
Nol niego, accolte avea, nel rammentare,
Che da me ſola udivi
Di Padre il dolce nome, a cui con tanti
Teneri ufficj, ob Dio! mi riſpondeſti;
E per cui tante al Ciel grazie rendeſti.

Sil. *Non più, mia Figlia, un' uom diſumanato*
Ben ſarebbe colui, che non cedeſſe.
Perche a tai reſiſteſſe
Colpi, non ci vorebbe un cor di padre.
Vanne, mia cara, fuggi
Colla nutrice tua da queſto lido,
Di lagrime, e di morte albergo, e nido.

Arg. *Quella modeſtia è un ſacrificio intero,*
Che può certo ammollire
In Terra, e in Cielo ogni rigor più fiero.

Eud. *Or che il tuo amore*
M' apre il cammino,
Lieta men vo.
Dolce il tenore
Del rio deſtino
Rendermi ei può. (parte.
Or che &c.

Sil. *Ma Briten, che dirà?*
Arg. *Laſcia, che gracchi:*

Ei

Ei ci forma gli Dei
A ſuo capriccio ora propizj, or rei.

SCENA II.

Silvano, e poi Atelmo.

Sil. *CHe feci! E non m' accorgo,*
Che, ſe il Ciel vuol la figlia, invan l'involo?
Abi tenerezza, abi duolo!
Ma fugga Eudamia: che ben merta queſta
Oſtia da i Numi eſſer più volte chieſta.

Atel. *Silvano, e ſarà ver, come un' inſorta*
Voce m' avviſa, che all' Altare offerta
Da te novellamente Eudamia reſti?
E sì toſto obbliaſti
Chi ſia lo Spoſo, a cui la promettesti!

Sil. *Garzone audace, e tu forſe obbliaſti*
Chi ſia colui, ch' a minacciar t' appreſti?

Atel. *Conceſſo è a chi ſi ſia chiedere il ſuo.*
Sil. *E qual ragione hai tu ſulla mia Figlia?*
Atel. *Mia la fecero già le tue promeſſe.*
Sil. *Rompe il voler del Cielo ogni promeſſa.*

Atel *Nò, nè tu, nè gli Dei*
Mi rapiran Colei,
Che m' innamora:
E sbranerei or ora
Quel tuo cor, che ſvenar vuole il mio Bene:
Ma riſpetto il ſuo ſangue entro tue vene.

Sil.

Sil. *E quai minacce da un fanciullo ascolto?*
E a così duri oltraggi
Serbasti, o Ciel, questa cadente vita?
Ahi con ciò vien punita
La sacrilega voglia, onde anteposi
Della natura i cenni a quei del Cielo:
Ma lo smarrito zelo
Coll' antica virtù mi torna in petto.
Pagherà Eudamia del tuo orgoglio il fio,
Sacrificata a i Numi, e all' onor mio.

Un generoso cor
Con armi di furor
Si assale invano.
Ben tosto il proverà
Chi osò quì di viltà
Tentar Silvano.
Un generoso &c.

SCENA III.

Atelmo.

AH troppo sconsigliato
Fui, rispettando in te d' Eudamia il padre.
Tal non già, ma spietato
Carnefice tu sei,
Che sacrificbi il sangue
Alle Furie bensì, non agli Dei.
E ben quelle vedransi
Di serpi, e faci armate in forme orribili,
Uscir

Uscir con urli, e sibili
Fuor del Tartareo regno,
Per applaudire al sacrificio indegno.

SCENA IV.

Briteno con un Ministro del Tempio, che porta nere vesti, e sudetto.

Brit. *GIà m' intendesti. Al Tempio*
al Ministro
Porta que' bruni femminili ammanti,
Con cui ne fia la vittima vestita;
E il colà radunato
Stuol di sacri Ministri
Tosto conduci, ove Silvano impone.
parte il Ministro
Intanto Inni, e Corone
Tessa all' inclito Eroe l' Arcada gente.
Ei la fuga insolente
Testè dell' empia Figlia ha raffrenato,
Ne più avrà scampo dalla man del Fato.
Cominciate a gioire, o Patrie spiagge,
Se a ridonarvi la fiorita vesta
La bramata del Ciel pioggia s' appresta.
Atel. *Pria dalla man di Giove*
Piovan fulmini ardenti, onde quest' empie
Contrade, di furor baccanti, e stolte
Sien nelle proprie ceneri sepolte.
Brit. *Ah Figlio, indegno Figlio,*
Così dentro il tuo core

Degnerò queſt' onorato ſangue?
Tal di Patria, e d' Onore
In te la cura glorioſa langue?

Atel. *Io alla Patria ben degni*
Diedi d' amore i ſegni, allor che, mentrè
D' infruttuoſe fiamme
Tu colmavi gli Altari, io combattea
I furibondi Moſtri,
Che inondavan di ſtraggi i lidi noſtri.

Brit. *E perchè dunque or vuoi*
Con ſfrenati traſporti
Oſcurare il fulgor de' geſti tuoi?
Figlio, doma i tumulti
Degli empj affetti, che t' an l' alma involta:
D' Onore, e di Ragion le voci aſcolta.

Atel. *Altra voce io non aſcolto,*
Se non quella del mio amor.
Ch' io ſia ſcudo a quel bel volto
Vuole in un Ragione, e Onor.
Altra voce &c. (parte.

Brit. *Forſe qualche ſacrilego attentato*
Mediti, o ſcellerato;
Ben' io ſaprò frenarti. O eccelſa Diva,
Se mai grati a te fur quei, che t' offerſi,
Divoti incenſi, il giovanil furore
Scuſa d' un cieco innammorato core.

SCENA V.

Eudamia, Coro di Sacerdoti.

Eud. *Face acceſa tal volta riluce*
Sovra ſcoglio, ch' s' erge dal mar;
E il Piloto al naufragio conduce,
Dove il porto ſperò di trovar:
La mia ſpeme così
Maſcherata di gioja mi tradì.

Cintia, che mi vuol morta,
Mentr' io partiva ſconoſciuta, e cheta,
Il pietoſo penſier cangiò nel Padre.
Ma ſe al fil di ſua vita,
E del mio fido Atelmo
La Parca annonderà quel, ch' a me toglie,
Chiamerommi abbaſtanza
Felice Figlia, e avventuroſa Moglie.
Voi feſteggiate intanto, amiche ſelve,
Che fra l' ombre di Lete
Lieta diſcendo a far voſtr' ombre liete.

Ripigliate, Augelli, il canto,
Voi, ò prati, il verde ammanto,
Voi, Ruſcelli, i voſtri argenti,
Gioja voi, Paſtori, e Armenti:
E' mio don la voſtra ſorte;
Voſtra vita è la mia morte.

SCENA VI.

Satiro, e detti.

Sat. *IO già non erro, egli è il Pastor ribaldo,*
Che al mio amore, e al mio onor fe tãti oltraggi;
E quella, ch' io gl' impressi, aspra ferita
Non lo privò di vita?
A questa inerme turba io rapirollo,
E dal vicin dirupo
Lo getterò, sicchè si fiacchi il collo.
Olà questi è mia preda:
Ognun di voi si ponga l' ali al piè,
O Popolo cornuto più di mè.

Fuggono i Sacerdoti: Satiro conduce via Eudamia.

Eud. *Scelerato Capron, che tenti mai?*
Sat. *Vieni vieni, e il saprai.*

SCENA VII.

Olinta.

DOlce pena io sento al core,
Che di gioja ha la sembianza;
E lusinga il mio dolore
Un desio, che par speranza.
Dolce pena &c.

Volo rapida al Tempio, ove la mia
Spietata gelosia d' Eudamia esangue
Naufragbi dentro il sangue.

Oh me felice, se ad un punto istesso
I duo possenti Arceri Amore, e Morte
Vorranno in mio favor vibrar lo strale,
L' uno al mio Ben, l' altro alla mia Rivale!

SCENA VIII.

Briteno, e detta.

Brit. *OH sfortunata Arcadia!*
Oh dolente Briteno! e qual più avanza
Conforto a' nostri guai,
Se fuggì con Eudamia ogni speranza?
Ol. *Come? Eudamia suggisti? ed in qual guisa?*
Brit. *Mentre al Tempio era scorta,*
Fu dal Satiro tolta a i Sacerdoti.
Ol. *Oh come fuor di tempo*
Ubbidimmi costui! ma forse meglio (a parte)
Ei fatto avrà ciò, che dovea la scure.
Brit. *Che parli, o Ninfa?*
Ol. *Abi, che fra me deploro*
Il comune martoro.
Brit. *Io più d' ogn' altro deplorarlo deggio,*
Se quel, che generai, perfido Figlio,
Anzi mostro rapace,
Furò l' unico prezzo,
Eletto a ricomprar la nostra pace.
Ol. *Come ciò fia; se d' ordin tuo concorsi*
Eran tutti i Pastor, per rattenerlo,
Che non turbasse i sacrosanti riti?

Brit. *Contr' avverſo deſtin vana è ogni cura:*
Tentò l'iniquo penetrar nel Tempio,
Scorto dal pazzo ſuo sfrenato amore;
Ma dopo lunga infruttuoſa pugna,
Si partì diſperato, e corſe in cima
Della vicina rupe, ove ſu nuda
Quercia col dardo inciſe
Queſte note preciſe:
» Giacchè il mio Ben ſalvar non m'è conceſſo,
» Per queſta via di ſaſſi a Stige in ſeno
» Precorrerò la ſua bell'ombra almeno.
Da queſti ſenſi argomentar m'è forza,
Che giù precipitarſi egli voleſſe.
Ah più toſto, che mai
Renderſi reo della comun ruina,
Si foſſe in mille brani ſtritolato;
E ben certo il ſarebbe, ſe in quel punto
Non udiva i clamori, e non vedea
Ver lui venire il Satiro ladrone,
Che per lo crin tenea la noſtra ſorte,
Tu puoi immaginarti, allor con quale
Forza vibrò lo ſtrale.
A terra ſteſe il predator ferito,
E colla preda ſua ſe n'è fuggito.
Il ſaggio, e al par gentil noſtro Alidalgo,
Ch' ha lette le parole,
E che il Satiro poſcia ha interrogato,
Ha il tutto a me narrato.
Ol. *Stelle inique, ſon morta:*
Brit. *Io diſperato.*

Su

Su queſt' olmo, e ſu quel pino
Scriverò la triſta iſtoria;
Sicchè ſempre il Peregrino
Ne compianga la memoria.
Su queſt' &c.

SCENA IX.

Olinta.

Nell' infelice iſtoria
Abbia gran parte ancora
D' Olinta la memoria,
O Amanti, mio mal grado, fortunati,
Furia ſempre ſeguace,
Io turberò la pace
De' voſtri empj Imenei;
E farà il mio furore
Il furore arroſſir ſin degli Dei.

Se la tua nemica, e mia,
Cielo barbaro mancò,
Il corraggio in me non manca.
Onde ſtanca
La tua rabbia io renderò.
Se &c.

SCENA X.

Argea.

TUtti ſon corſi alle ſacrate ſoglie,
Per ſatollar le curioſe brame
Nel ſacrificio infame.
O Silvano, Silvano, e tu ſei quello
Grand' Eroe tra' Paſtor, ſeme del Cielo,
Che vanti onor ſincero, intatta fede?
Miſero chi ti crede!
Con pietà ſimulata
La Figlia inciti a ſalutevol fuga,
L'accarezzi, l'affidi,
Fingi voler ſalvarla, e poi l'uccidi?
Colco non vide mai, nè Scitia, o Ircania
Un sì funeſto, ed empio
Di crudeltade eſempio.
Figlia, mia cara Figlia,
Forſe a queſt' ora avrai
Piegato il collo alla mortal ferita:
Che veggio? eccone i ſegni, ecco la pioggia
Dal Ciel promeſſa alla tua morte unita.

Piove, e ſcaturiſcono fonti, e rivi, colla cõparſa dell' Iride in Cielo.

Veggio l'Iride celeſte,
C'ha la veſte
Colorita del mio ſangue.
Quei, che ſcioglie il Cielo, umori
Son vapori,
Che mandò il bel corpo eſangue.
Veggio &c.

SCE-

SCENA XI.

Silvano, Satiro, e detta.

Sil. *ALlegrezza, allegrezza.*
Sat. *Poſſo far poco feſta;*
Se l'empio Atelmo mi forò la teſta.
Sil. *Tu feritor d'Eudamia,*
Qualor mi ti ſcopriſti,
Fuſti a ragion punito;
Mentre chi fere, avvien, che ſia ferito.
Arg. *Se tanto d'una Figlia* [a Silvano
T'è la morte gradita,
Svena pur' anche il ſen, che l'ha nutrita.
Sil. *Porto ſereno il ciglio,*
Perch'è fuor di periglio Eudamia noſtra:
Se un'altra Eudamia ignota
Con furor diſperato
Di propria mano in ſull'Altar ſvenata,
La tremenda del Cielo ira ha placata.
Arg *Che aſcolto! oh che contento! e chi è coſtei?*
Sil. *Il tuo Satiro tutta*
Ti narrerà la memoranda iſtoria.
Tu i ſuoi falli perdona, or che pentito
In avvenir ſarà fido Marito.

Al comun gaudio'
Riſponde il giubilo
Di queſto ſen.
Tal dopo il nubilo,
E dopo i turbini,

Tor-

Torna il ſeren.
Al comun &c.

SCENA XII.

Satiro, e Argea.

Sat. *ECcomi a' piedi tuoi.*
Arg. *Pria di farmi altre ciarle,*
Dì chi ſia queſta Eudamia ſconoſciuta.
Sat. *Quella, ch' Olinta fu ſinor creduta,*
Prima che da' Paſtori uccisa fuſſe
La ſacrilega Silvia,
Che a queſta Terra cagionò l' eccidio,
Partorì una fanciulla entro il mio albergo,
Cui diè d' Eudamia il nome. Da Nerina
Mia primiera conſorte
Venne coſtei nutrita;
E per ſerbar d' una fanciulla eſtinta
Il nome, e la memoria,
Volle apellarla Olinta.
Crebbe l' empia in beltade, e in accortezza,
Sicchè in me tenerezza
Tanta ſvegliò, ch' amor poſcia divenne.
Per lei più volte ſvenne
D' affanno la mia ſpoſa ingeloſita,
E alfin perdè la vita.
Per lei, ben troppo il ſai, poſi in obblio
Di te, bell' Idol mio, la dolce cura;
Ma queſto cor ravviſto
Eterna fede in avvenir ti giura.

Arg.

Arg. *Ben' era giuſto, che da Cinzia odiata*
Fuſſe colei, che venne
Di ſacrilego inceſto generata;
Siccome giuſto fia,
Che tu rimanga, o traditore ingrato,
Privo per ſempre della grazia mia.
Sat. *Cara ſpoſa, pietade,*
Per quella, a cui ritorno, alma beltade,
E per queſte, che un mare
Formeran, ſe tu vuoi, lagrime amare.
Arg. *Sento movermi alquanto.*
Sat. *O felice mio pianto,*
Se una tanta bellezza intenerì.
Arg. *Ti perdono sì sì.*

Semicapro mio Cupido
Mi ſarai ſempre coſtante?
Sat. *Alla ſua moglie, sì fido,*
Qual ti ſon, non fu il Tonante.
Arg. *Dunque mi ſtringi.*
Sat. *Dunque m' allaccia*
a 2. *Fra le tue dilette braccia.*
Semicapro &c.

SCENA XIII.

Briteno.

OR chiaro apprendo, come in queſto giorno
Doveſſe Olinta render ſalva Arcadia;
E come al punto iſteſſo

D'

D' Atelmo l' Imeneo fusse promesso.
Pietosi Numi, tanto
Son dal cieco Mortal più venerati,
Quanto più tardi intesi, i vostri fati.

SCENA ULTIMA.

Silvano, Eudamia, Atelmo, Argea, Sariro, e detto.

Eud. *O Dieran l' erbe gli Armenti,*
Atel. *L' Ape i fiori abborrirà.*
Pria che il nodo io mai rallenti,
a 2 *Che Cupido al cor mi fa.*
Odieran &c.

Sil. *Gioisci, Arcadia lieta, e voi pur' anche*
Gioite, ò lieti Sposi;
Giacchè a comun contento
Si adempiro i presagi avventurosi.
Brit. *Non tutti ancor per noi sono avverati*
Gli augurj fortunati;
Mentre più rinomata Arcadia, e lieta
Sarà, quando le nostre umili Selve
Trasportate vedransi in Campidoglio,
E i sublimi Pastor del coro nostro,
Cinti d' Alloro, e d' Ostro,
Risplenderanno, ove Quirino ha il Soglio:
Delle nostre venture
Sarà gran parte l' immortal CARISIO
Alto d' Arcadia onor, stirpe di Regi,

De'

De' cui GIGLI CELESTI *alla bell' ombra*
Rifioriran l' Arti, e gli studj egregj.

Tutti. *Viva il sacro incluto* GIGLI.
Del Ciel figlio,
Che l' Arcadia illustrerà.
Con gli eccelsi suoi germogli
Fregio a i Sogli,
Gioja al Mondo apporterà.
Viva &c.

IL FINE.

Reimprimatur 3. *Februarii* 1718.
Jo: Fedolfi ProVicar. Generalis.

Die 3. *Februarii* 1718.
Reimprim. Fr. Io: Leonardus Dosi S. Officii
ProVic.

Vidit Laur. Masini Præses Cam.